



Ingrid Betancourt Foto Ansa

IL PRIMO DISCORSO DI SARKO
«Non dimentico Ingrid Betancourt»
La madre dell'ostaggio ringrazia

BOGOTÀ «È stato bellissimo» e «questa frase mi ha riempito di emozione e speranza, ringrazio Idio perché c'è uno Stato che si preoccupa di Ingrid e di quelli che sono sequestrati con lei». Questo il commento alla radio colombiana

Caracol di Yolanda Pulecio, la madre di Ingrid Betancourt, nelle mani delle Farc dal 23 febbraio 2002, alle parole del presidente francese eletto. Nel suo primo discorso dopo la proclamazione della vittoria al ballottaggio in Francia, Sarkozy

ha affermato che non si sarebbe dimenticato della Betancourt, dalla doppia nazionalità colombiana e francese. Non è la prima volta che Sarkozy ricorda la 45enne candidata presidenziale rapita dalle Forze armate rivoluzionarie della Colombia in piena campagna elettorale oltre 5 anni fa. Recentemente il neo inquilino dell'Eliseo aveva affermato che la Francia «doveva fare tutto il possibile per chi è stato privato della libertà».

IL PRESIDENTE ELETTO
Telefonate con Napolitano e Prodi
«Spero di venire presto a Roma»

■ «Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha avuto un lungo e cordiale colloquio telefonico con il presidente eletto della Repubblica francese, Nicolas Sarkozy». «Le nostre due Nazioni sorelle, accomunate da una lunga

tradizione di intensi e proficui rapporti umani, sono da sempre legate da valori condivisi, grazie ai quali - aveva precedentemente scritto Napolitano a Sarkozy - hanno arricchito vicendevolmente il proprio patrimonio storico e

culturale. Francia e Italia hanno saputo lavorare insieme alla costruzione di un'Europa forte ed unita, capace di rispondere alle attese di pace, giustizia e benessere dei suoi cittadini». Sarkozy ha telefonato anche a Prodi, con il quale ha avuto un colloquio cordiale e amichevole. Sarkozy avrebbe ringraziato Prodi per le congratulazioni ricevute e avrebbe detto che conta di poter venire a Roma già nelle prossime settimane.

Viaggio nella banlieue che ha votato Royal

A Clichy-suos-Bois dove divampò la rivolta delle periferie: delusi per Sarkozy ma diciamo no alla violenza

■ **Gabriel Bertinetto** inviato a Clichy-sous-Bois

SE LA FRANCIA fosse Clichy-sous-Bois, oggi l'Eliseo s'accingerebbe a spalancare le porte a Ségolène Royal, trionfatrice delle presidenziali con il 61,7% dei consensi. Ma Clichy, con i suoi 28mila abitanti, non è che uno dei tanti satelliti metropolitani

che gravitano verso il centro di Parigi, e allo stesso tempo ne sono così divisi, distanti e distinti. Un agglomerato urbano che somiglia ad un immenso quartiere dormitorio, dove non ferisce attività alcuna. Poca gente per strada, bar e negozi dall'aspetto dimesso e sonnolento. Da poco meno di due anni però Clichy è diventata una sorta di sorvegliato speciale, inevitabile meta di pellegrinaggi mediatici. Perché fu qui che il 27 ottobre del 2005 scoppiò la rivolta della banlieue, la periferia parigina. La scintilla fu la tragica fine di due ragazzi del luogo, Zyed e Bouna, fulminati da una scarica elettrica nella cabina dell'alta tensione in cui si erano rifugiati per sfuggire ad una retata della polizia. Per tre settimane ogni notte Clichy e altre municipalità della cintura furono preda di bande giovanili mosse da una cieca furia distruttiva. Diecimila veicoli bruciati, centinaia di edifici devastati. Di giorno tutto tornava tranquillo. Calato il buio si scatenava una rabbia più esistenziale che politica. Come se quei giovani, distruggendo i beni dei propri vicini di casa e compagni di miseria, sfogassero in quel modo l'odio verso la propria condizione di vita piuttosto che esprimere una contestazione mirata nei confronti del potere. Nella notte della vittoria sarkoziana, Clichy-sous-Bois ha reagito

con la calma di una comunità matura, che riflettendo su quei giorni di furore incontrollato sembra avere imparato che la violenza è inutile e sbagliata, al contrario della cosciente mobilitazione sociale. «Qui siamo tutti delusi dall'esito delle presidenziali -dice Samir Mihi, portavoce dell'associazione culturale Le Feu, di cui fanno parte in prevalenza giovani immigrati da paesi arabi e africani-. Ma è stata un'

elezione democratica. Per questo l'accettiamo. Noi l'abbiamo capito, a differenza delle testoline bionde che nel centro di Parigi dopo la sconfitta elettorale si sono messe a spaccare tutto giocando alla rivoluzione». Le Feu, spiega Samir, «è nata dopo la rivolta dell'autunno 2005, per riflettere su quegli eventi, respingere le interpretazioni sbagliate che circolavano sui media e venivano accreditate da certe forze politiche (giovani travolti dal radicalismo islamico), e dare sbocchi civili e sensati a quel malessere informale e inconsapevole che era stato all'origine di tanti atti teppistici». Girando la banlieue e poi estendendo la propria ricerca ad altre città, i membri di Le Feu hanno raccolto ventimila testimonianze di disagio sociale, e le hanno

tradotte in quelli che con termine ispirato alle vicende della Rivoluzione francese hanno chiamato «Cahiers de doléances». La storia si ripete, dicono quelli di Le Feu. Oggi come ieri la disuguaglianza sembra essere al centro delle recriminazioni generali, perché si constata come tanti governi abbiano fallito nel tentativo di ridurle «scontrandosi contro un muro di privilegi». Ma per cambiare le cose, oggi come allora, l'unica via è quella della partecipazione democratica. «Le elezioni sono state l'occasione per convincere di questo tanti giovani normalmente disinteressati alla politica». L'esito è stato positivo con un fortissimo incremento degli iscritti alle liste elettorali e dell'afflusso alle urne, già nel primo turno. Cos'è cambiato a Clichy-sou-Bois

dopo l'esplosione dell'autunno 2005? Le autorità hanno saputo reagire e cercato di capire come fronteggiare l'emergenza? «Se mi chiede cosa abbiamo fatto noi, come amministrazione comunale -dice Lamya Monkashi, addetta alla comunicazione- devo risponderle che noi ci eravamo mossi già prima di quei fatti. Da tempo chiedevamo di avere qui un commissariato di polizia, anziché dipendere da quello di Raincy. Finalmente ci hanno detto di sì, lo avremo. Altra cosa che insistentemente sollecitiamo da anni è il potenziamento dei trasporti verso Parigi e gli altri centri vicini. Il grosso degli abitanti sono pendolari, ma il loro viaggio quotidiano per e dai luoghi di lavoro è un calvario fatto di assalto ad autobus sovraffollati e poco frequen-

ti. Che tra l'altro non li portano alla meta, ma ad una stazione ferroviaria di scambio». Al comune, retto da un sindaco socialista, affermano che serve a poco avere ottenuto per la cittadina lo status di zona franca urbana (esentasse per le ditte che vi si insediano), se si rimane tagliati fuori dal mondo. Tant'è vero che le poche imprese commerciali di Clichy sono di dimensioni minime. Del resto, secondo il vicesindaco Olivier Klein, «è duro far capire alla cittadinanza che le competenze dell'amministrazione municipale sono ridotte. Possiamo incidere sui locali scolastici, le attività fuori orario per gli studenti, l'assistenza sociale. E niente altro». Senza un consistente aiuto dello Stato insomma è difficile cam-

biare la situazione di una comunità che si è gonfiata fortemente tra il 1975 e il 1990 per l'afflusso di numerosi immigrati. Senza che né allora né dopo migliorassero granché le condizioni di vita. Un rapporto dell'amministrazione risalente a due anni fa fotografa con cifre piuttosto eloquenti le ragioni per cui Clichy-sous-Bois è inserita nell'elenco nazionale delle Zone urbane sensibili (Zus). Il 40% dei nuclei familiari hanno un reddito annuo inferiore ad 11500 euro. Quasi il 30 per cento delle case sono enormi palazzoni condominiali in condizioni di evidente degrado. I disoccupati sono un quarto della popolazione complessiva, una quota enorme rispetto alla media nazionale, e la maggior parte di loro sono giovani, visto che a Clichy ben due cittadini su cinque hanno meno di 19 anni.

L'età di Leven, curdo di Turchia, che lavora dietro il banco del bar-ristorante Aram. Per lui la discriminazione razziale di cui parlano i Cahiers dell'associazione Le Feu, significa essere stato rifiutato da decine di aziende cui ha presentato domanda di assunzione. Non ne ha la prova, ma ritiene che l'abbiano scartato per il nome che porta e per il marchio d'infamia della residenza nel comune «dove bruciano le macchine». Alla fine l'hanno preso all'Aram perché i padroni sono turchi come lui. Sorseggiando un caffè, Karim, 23 anni, algerino, ascolta ed annuisce convinto. «Lo stesso è capitato anche a me. Avevo un conoscente fra i dipendenti di una compagnia di vigilanza a Parigi e questo mi ha aperto la porta. Altrimenti quando mai sarei entrato. Fallita quella ditta, sono rimasto senza lavoro. Eccomi qua. Ed ora che Sarkozy ha vinto, che farò? Magari mi metto a spacciare cocaina». Lo dice ridendo, perché non si sa mai. Se qualcuno lo prendesse sul serio, potrà sempre dire che stava solo scherzando.



Barricate e incendi, domenica notte, a Tolosa nel sud-ovest della Francia Foto di Remy Gabalda/Agf

FRANCIA Per protesta anti-Sarkò bruciate 730 auto, fermate 592 persone

SONO STATE 730 le auto bruciate - 172 delle quali nel corso degli incidenti scoppiati la notte di domenica a Parigi e in altre città francesi dopo l'annuncio della vittoria di Nicolas Sarkozy all'elezione presidenziale. Nel corso degli incidenti sono rimasti feriti 28 poliziotti. Se-

condo la direzione generale della polizia non ci sono stati «grandi movimenti di violenze urbane nei quartieri difficili e solo dei piccoli gruppi hanno dato fuoco a cassonetti e a vetture». In diverse grandi città - come Parigi, Lione, Nantes, Tolosa, Rennes - ci sono stati «raduni avviati da movimenti di estrema sinistra, anar-

chici o autonomi, degenerati poi in scontri con le forze dell'ordine». Alla Bastiglia i manifestanti anti-Sarkozy lanciavano oggetti e pietre contro le forze dell'ordine, che rispondevano con i lacrimogeni. Tutti gli accessi sono stati chiusi dalle camionette dei gendarmi e dei poliziotti che hanno fatto ricorso agli idranti.

L'affluenza alle urne è stata alta, il voto un'occasione per riavvicinarsi alla politica

Emergency: requisiti i tre ospedali in Afghanistan, li gestirà il governo Karzai

Parisi a Kabul: il processo ad Hanefi si svolgerà tra due settimane. Critiche agli americani per la strage di civili: «Perdite inaccettabili, dagli Usa informazioni inadeguate»

■ **di Toni Fontana**

Il caso Hanefi è sempre una mina vagante nei rapporti tra l'Afghanistan e l'Italia e una vicenda oscura, avvolta da molti misteri. Il ministro della Difesa Arturo Parisi, ieri in visita a Kabul, ha appreso da Karzai che «entro le prossime due settimane» si terrà il processo a carico del dirigente di Emergency, arrestato dai servizi segreti governativi e «disparso» in un carcere di Stato dove è stato visitato, una sola volta, da un team della Croce Rossa internazionale. Parisi ha spiegato che il funzionario, mediatore nel sequestro Mastrogiacomo, sarà sottoposto a giudizio «sulla base delle indagini avviate e quindi saranno eventualmente formulati i capi di imputazione», che finora, non sono

stati definiti. Le autorità afgane hanno dunque deciso, anche in seguito alle pressioni italiane, di tenere il processo in tempi che, considerando le precarie condizioni della giustizia in quel paese, non appaiono lunghi. Ma ciò non vuol dire che Kabul abbia deciso di chiudere il caso con la liberazione del prigioniero sulle cui motivazioni non è mai stata fornita alcuna spiegazione. È chiaro che è in corso un tentativo di mettere in dubbio il ruolo «neutrale» di Rahmatullah Hanefi e di circondare la figura del funzionario di Emergency di sospetti sui suoi rapporti con i talebani. Kabul ha anzi deciso di giocare pesante con l'organizzazione di Gino Strada

che ieri ha diffuso una nota nella quale si denuncia la decisione del governo di Karzai di «requisire gli ospedali di Emergency». «Tra domenica e lunedì - dice l'organizzazione italiana - abbiamo avuto notizia che il governo afgano ha deciso di impossessarsi della struttura e di attivare da Emergency». La nota sottolinea che il governo afgano non è in grado di garantire tre condizioni minime: qualità del servizio, la totale gratuità delle prestazioni, la disponibilità per chiunque vi ricorra, senza criteri di selezioni, esplicitamente citati da rappresentanti di quel governo, basati sulla distinzione tra amici da curare e nemici da abbandonare». Consapevoli di non poter contrastare la decisione del governo di Kabul i volontari di Emergency parlano di «azione di for-

za» da parte di Karzai. Se la denuncia troverà conferma è chiaro che la vicenda Hanefi è destinata a sollevare nuove polemiche. Più volte esponenti del governo italiano si sono spinti a mettere in dubbio la collaborazione tra Roma e Kabul se non interverrà un chiarimento. Novità potrebbero emergere a fine mese quando il ministro degli Esteri

Il titolare della Difesa incontra il comandante della missione Isaf: maggiore coordinamento con i vertici statunitensi

D'Alema farà tappa a Kabul nel corso di un viaggio in Asia. Il caso Hanefi non è l'unica questione tra quelle aperte tra l'Italia e l'Afghanistan, o meglio le forze che vi operano. Nel corso della visita a Kabul il ministro della Difesa Parisi è tornato sulla strage di Shindand, la città a sud di Herat (sede della missione militare italiana) dove gli americani hanno provocato la morte di cinquanta civili. Il titolare della Difesa ha parlato di «perdite civili inaccettabili» e ha lamentato il fatto che da parte del comando statunitense vi è stata un'informazione «inadeguata e tempestiva». Parisi ha incontrato ieri dapprima il comandante della forza Isaf, il generale britannico Dan Mc Neill, e quindi, nel palazzo presidenziale, il leader afgano Karzai af-

fiancato dai capi della sicurezza. «Tutti -ha fatto sapere Parisi- hanno condiviso» il giudizio negativo sulla strage e la necessità di trovare un «maggiore coordinamento» per evitare che «quanto è accaduto si ripeta». Parisi ha fatto intendere che la questione verrà discussa in ambito Nato e nei comandi della Coalizione in Afghanistan. Non a caso Parisi ha evitato ieri di incontrare il comandante di Enduring Freedom, cioè il vertice della missione guidata dagli americani, che avviene solo sotto la loro responsabilità, mentre la missione Isaf (nella quale sono schierati anche contingenti Usa) è diretta dalla Nato ed avviene su disposizione dell'Onu. La strage è stata compiuta da reparti Usa penetrati nella zona affidata agli italiani.